

Facoltà di Lingue
e Letterature Straniere

Per le vie del mondo

a cura di Piero de Gennaro

2009

Università degli Studi di Torino



Trauben

Indice

Paolo BERTINETTI <i>Sull'inutilità degli studi letterari in generale. E di quelli di Anglistica in particolare.</i>	7
Orietta ABBATI <i>Tracimar di sensazioni e idee. Il Natale nella poesia ortoniana di Pessoa.</i>	13
Elena DE PAZ DE CASTRO <i>La traducción italiana del episodio galdosiano Trafalgar.</i>	21
Giancarlo DEPRETIS <i>Lorca amanecido de poesía en su epistolario.</i>	29
Vittoria MARTINETTO <i>Autobiografía de grupo: Las genealogías de Margo Glantz.</i>	41
Maria Isabella MININNI <i>Appunti in margine a un'intervista di Pablo Suero a Juam Ramón Jiménez.</i>	51
Elisabetta PALTRINIERI <i>Más vale salto de mata, que ruego de (hombres) Buenos.</i>	61
Laura RAMELLO <i>Il Libro de la caza de las aves di Pero López de Ayala e i suoi epigoni: tradizione manoscritta e problemi.</i>	73
Gabriella BOSCO <i>La finzione euristica.</i>	87
Maria Margherita MATTIODA <i>Strategie di comunicazione pubblicitaria e traduzione.</i>	95
G.Matteo ROCCATI <i>Un art de gouverner de la fin du XV^e siècle: le Dialogue entre un Chevalier et Crestienté (ms. Paris, b.n.F., fr. 148).</i>	103
Marie-Berthe VITTOZ <i>Les dimensions interculturelles du management d'entreprise à l'université : une expérience CLIL-EMILE en Français</i>	115

Nadia CAPRIOGLIO	
<i>Teffi. L'emigrazione come forma di sopravvivenza letteraria.</i>	127
Luca ANSELMA, Davide CAVAGNINO, Laura SEROGLIA, Joanna SPENDEL	
<i>Traslitterazione e trascrizione automatiche mediante l'uso di un foglio elettronico: il caso della lingua russa trascritta in lingua italiana.</i>	139
Mario ENRIETTI	
<i>Linguistica contro filologia:: l'epentesi di Y' in slavo.</i>	155
Ktystyna JAWORSKA	
<i>Tradizione e prospettive degli studi polonistici.</i>	159
Donatella ABBATE BADIN	
<i>Famine in Modern Irish Poetry, an Endring Scar.</i>	171
Melita CATALDI	
<i>Versioni dell'aldilà. Dal testo altomedievale Echtra Nerai a In the Land of Youth di James Stephens.</i>	179
Andrea CAROSSO	
<i>"Così non è mai stato": i Living History Museums e la disneyizzazione del passato in America.</i>	189
Gerhard FRIEDRICH	
<i>Erdachte Nähe und wirkliche Ferne. Fiktion und Dokument im neuen deutschen Familienroman.</i>	199
Silvia ULRICH	
<i>Dalla casa all'hotel. Riflessioni sullo spazio abitato in Joseph Roth e Franz Kafka.</i>	211
Matteo CESTARI	
<i>Introduzione a La metodologia del sapere di Nishida Kitarō.</i>	223
Alessandra CONSOLARO	
<i>Narrare la trama: la letteratura e la spartizione dell'India britannica.</i>	233
Stefania STAFUTTI	
<i>Le 'taxi dancers' di Shanghai: una miseria sfolgorante.</i>	243
Mario SQUARTINI	
<i>Metalinguaggio traduzione e il 'raffreddamento' della terminologia.</i>	253

Paolo LUPARIA	
<i>Un sonetto eucaristico del Tasso ('Rime' 1659).</i>	263
Patrizia PELLIZZARI	
<i>Alessandro de' Medici fra Doni e Bandello.</i>	273
Antonio ERBETTA	
<i>Educazione e cultura in Antonio Banfi.</i>	283
Elena MADRUSSAN	
<i>L'attualità pedagogica del relazionismo di Enzo Paci.</i>	289
Ada LONNI	
<i>Tradurre parole o tradurre culture? Identità nazionale e percezione di sé nella figura del dragomanno gerosolimitano del XIX secolo.</i>	295
Francesco PANERO	
<i>Note sulla "servitù della gleba" medievale. Fra mito storiografico e nuova esegesi delle fonti.</i>	305
Gianni PERONA	
<i>Note e documenti in margine al carteggio tra Gianfranco Contini ed Emilio Cecchi.</i>	315
Laura BONATO	
<i>Dietro alla curva. Alcune (poche) considerazioni sul calcio e i suoi tifosi.</i>	329
Filippo MONGE	
<i>Cultura d'impresa a Lingue.</i>	339
Maria Luisa STURANI	
<i>Cartography and territorial change in the building of the Italian nation: some reflections on the production and use of small scale maps during the 19th century.</i>	343

UN SONETTO EUCARISTICO DEL TASSO
(‘RIME’ 1659)

Paolo Luparia

Tra il maggio e il giugno del 1586 il Tasso, ancora per poco detenuto in Sant’Anna¹, intravedendo prossima la liberazione sospirata da sette lunghi anni, moltiplica gli sforzi per propiziarsi influenti protettori. Uno di questi è don Cesare d’Este², fresco sposo di Virginia de’ Medici. E proprio in quel delicatissimo periodo, Torquato, già celebratore in versi profani dell’imeneo principesco, manda con lettere al giovane rampollo estense (che si trovava allora a Roma) tre sonetti spirituali sul tema eucaristico. Al primo componimento si fa cenno nella lettera del 27 maggio 1586. Mentre è in attesa che l’amico Antonio Costantini, “secretario del signor ambasciatore di Toscana, venga a trar/lo di prigione” per una breve uscita (e subito, lasciando libero corso alla speranza, il prigioniero fantastica: “e s’andrò a desinar seco, com’io credo, spero che non sarà difficile che mi sia data licenza di venirmene a Roma, o che in alcun altro modo mi sia fatto favore di poterci arrivare”), il poeta annuncia l’invio a don Cesare di “un sonetto spirituale³, c’ho fatto ultimamente nella mia comunione, perché i concet-

¹ Il Tasso verrà affidato al duca di Mantova in libertà vigilata nel luglio del 1586.

² Cesare d’Este era il secondogenito di don Alfonso d’Este, marchese di Montecchio (1527-1587). Nella complicata genealogia dinastica estense, don Alfonso era lo zio del duca regnante (e carceriere del Tasso) Alfonso II (1533-1597). Veniva però trattato con un certo disprezzo dai nipoti – che lo appellavano “il nostro illustrissimo bastardo” – perché figlio illegittimo (ma legittimato nel 1532) del duca Alfonso I (1476-1534) e della bellissima popolana Laura Dianti, la “berrettara”. Tuttavia, poiché Alfonso II non aveva eredi, i discendenti del ramo illegittimo divennero ben presto l’unica speranza per la conservazione dei territori ferraresi del ducato. E alla morte del duca, con il ritorno del feudo imperiale ferrarese sotto il dominio ecclesiastico e la fine della splendida corte estense, proprio don Cesare era destinato a raccogliermene la residua eredità dinastica divenendo duca di Modena (1598). Perciò dopo la morte del fratello maggiore Alfonso (1578), Cesare – in un primo tempo destinato alla carriera ecclesiastica – gli successe in qualità di erede designato: di qui le fastose nozze (febbraio 1586) con Virginia de’ Medici. Tutto questo è necessario tenere presente per comprendere quanto verremo dicendo.

³ *Già fui tronco infelice in queste sponde. Rime* 1662. Cito i testi da T. TASSO, *Le rime* a cura di B. Basile, Roma, Salerno, 1994. Non mi dilungo qui per ragioni di spazio sulle questioni testuali. Sull’argomento si vedano G. SANTARELLI, *Studi sulle “Rime sacre” del Tasso*, Bergamo, Centro Tassiano, 1974; A. DANIELE, *Le “Rime” sacre*, in ID., *Nuovi capitoli tassiani*, Padova, Antenore, 1998, pp. 240-269.

ti, i quali sono di san Tomaso, mi sono molto piaciuti: e s'io non fossi così buono come mi dipingo, gioverà l'esempio, perché non è fatto con intenzione d'ippocrita"⁴. Escusazioni di tale sorta rischiano di alimentare se non proprio il sospetto che Torquato intende fuggire, almeno quello di un calcolo opportunistico. Tra i corrispondenti abituali del poeta in quei mesi ci si attenderebbe infatti che il destinatario di rime sacre fosse piuttosto il benedettino Angelo Grillo, fortunato autore dei *Pietosi affetti*, una interminabile raccolta di sonetti e madrigali e canzonette-salmi di ispirazione devota. Ma la vera intenzione del Tasso pare emergere tra le righe della stessa missiva:

Mando adunque, incontra a Vostra Eccellenza questa lettera, la quale non è ragionevole che mi porti alcuno impedimento al seguirla. Io so che in lei è somma cortesia, e che sin ora si sarebbe mostrata, se quella stessa cagione che m'è stata freno ne l'onorarla, non avesse ritardato Vostra Eccellenza nel favorirmi: ma ormai è tempo che cessin questi rispetti da l'una parte e da l'altra, e che la sua amorevolezza cominci a discoprirsi insieme con la mia devozione⁵.

Impaziente di recuperare la libertà, Torquato progetta dunque di seguire la via della propria lettera, lasciando la pagana ed ereticale Ferrara per la Roma di Sisto V (proprio il potente vicino che costituiva una minaccia per l'integrità territoriale del ducato). Quanto al cenno enigmatico alla *cagione* o all'ostacolo che avrebbe fino a quel momento frenato il suo zelo encomiastico nei confronti del giovane don Cesare e il corrispondente favore di questi, vi scorgerei un'allusione al cardinale Luigi d'Este, fratello del duca Alfonso. È noto infatti che già al tempo della crisi religiosa e spirituale che gli farà perdere il favore del duca, culminando nella malaugurata scelta di confessarsi all'Inquisitore, il Tasso aveva rivolto al cardinale di Ferrara – suo primo padrone – velate accuse di libertinismo. E sospettava che due cortigiani estensi, Luca Scalabrino, molto vicino a Luigi d'Este, e l'ebreo convertito Ascanio Giral dini, incaricato d'affari del duca, avessero a loro volta accusato lui, Torquato, “come luterano e come ebreo”⁶, gettando un'ombra sulla sua ortodossia. Nel momento in cui don Cesare aveva abbandonato la carriera ecclesiastica per tornare nel mondo e sposarsi, si era anche affrancato dalla tutela e dall'autorità declinante del cardinale di Ferrara (Luigi sarebbe morto proprio nel dicembre di quell'anno 1586): vale a dire di colui che il prigioniero di Sant'Anna reputava, a torto o a ragione, il

⁴ T. TASSO, *Le lettere* a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852-1855, 5 voll.; vol. II, n. 504, pp. 534-535.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, II, n. 133, p. 85.

principale responsabile della propria carcerazione. In Cesare, successore *in pectore* del duca, imparentato con la casata medicea, bene introdotto negli ambienti di curia, il Tasso doveva scorgere un prezioso alleato per la propria causa⁷.

Che l'invio del primo sonetto mirasse a trovare udienza nelle sacre stanze vaticane e prefigurasse l'intenzione di trovarvi riparo, pare confermato dalla successiva lettera del 15 giugno 1586 che accompagna l'invio degli altri due componimenti eucaristici (probabilmente occasionati dalla festività del *Corpus Domini*), così da formare un tritico:

Non ho perduta la speranza di veder Vostra eccellenza o in Roma o per viaggio, perchè s'ella fosse così incerta come sono instabili i voleri de gli uomini, non sarebbe vera speranza. Piaccia a Dio che in quel modo istesso sian vere le promesse de la mia libertà, e tutte l'altre. A me sarebbe caro di poterle baciare la mano in ogni luogo, ed in questo ancora dove sto così mal volentieri, come può immaginare: ma verrò per quella strada per la quale sarò condotto. Ora le mando due sonetti spirituali, l'uno del tabernacolo de' padri del Gesù, l'altro ne la processione del Corpo di Cristo: e perchè in questo accenno alcuna cosa de le pompe d'Alessandria, la prego che 'l faccia vedere al suo patriarca; e mi faccia tanto favore con Nostro Signore, ch'io sia più certo del mio venir costà, ch'io non sono. E le bacio le mani⁸.

Raffreddatisi durante la detenzione i rapporti con l'amico di un tempo Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme, don Cesare poteva costituire il tramite ideale con il mondo curiale e addirittura con “Nostro Signore”, Sisto V. Esplicito e quanto mai significativo l'invito a far circolare i testi mostrandoli al Patriarca di Alessandria, il cardinale Giovan Girolamo Albani, altro antico protettore del Tasso che lo aveva deluso. La singolare concentrazione e vicinanza temporale riscontrabile nella composizione dei sonetti eucaristici (il tema non ha in effetti altre successive occorrenze tra le *Rime sacre* del Tasso) non è dunque casuale. Attraverso i tre componimenti il poeta si propone di inviare a Roma un messaggio preciso. Non bisogna infatti dimenticare che nella fondamentale lettera al marchese Giacomo Buoncompagni (figlio del Papa allora regnante Gregorio XIII) del 17 maggio 1580, egli, incarcerato ormai da quattordici mesi, lamentava il disfavore che fino a quel momento aveva ricevuto dalla Chiesa “la quale a me s'è mostra non madre ma madrigna, negandomi quel nutrimento che da le madri ad alcuno non suol essere negato (né parlo meno de gli spiri-

⁷ Si vedano i due sonetti che il Tasso gli indirizzò nella sua andata a Roma (*Rime* 1290 e 1291): nel secondo il poeta prega direttamente Sisto V di accogliere Cesare.

⁸ *Ivi*, II, 513, p. 514. I sonetti cominciano *Eterno Re, che 'l tuo lucente albergo* e *Qual gente mai sì grande e 'nvitta in guerra* (*Rime* 1659 e 1692).

tuali che de' corporali cibi [...]". E denunciava che a lui, infermo nello Spedale di Sant'Anna (oppresso com'era da malinconia o, diremmo noi, da una crisi depressiva: ma i suoi carcerieri la spacciavano invece per pazzia furiosa), "le medicine de l'animo" non furono negate meno di quelle del corpo: e il cappellano dell'ospedale "non è mai ne la mia infirmità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e se pur io l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi: e se pur egli mi giudicava indegno di sedere alla mensa de gli angeli e di cibarmi del corpo di Cristo, doveva almeno meco procedere *in convertendo*, ma non m'avrebbe peravventura trovato ostinato. Ma non l'avendo fatto, che posso credere io altro, se non che il cardinale [Luigi d'Este] non mi voglia cattolico?". Non sono queste le querule recriminazioni di un forsennato. Era proprio allo scopo di avvalorarne la pazzia che Torquato veniva privato del sacramento eucaristico, "di quei tesori spirituali i quali s'appartiene di dispensare al papa". La riammissione al sacramento equivaleva a un autorevole referto di sanità mentale. Perciò il poeta, sottoposto alla più odiosa delle violenze psicologiche, si sforza di accreditare l'immagine della propria sincera devozione con ogni mezzo, rievocando addirittura il ricordo della prima comunione insolitamente ricevuta a nove anni ("E quand'io mi comunicai non aveva ancora inteso che ne l'ostia fosse realmente il corpo di Cristo: nondimeno, mosso da non so qual segreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo e l'abito e l'mormorare e l'battersi di petto de' circostanti avevano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza"). Erano stati i padri Gesuiti ad ammetterlo così precocemente al sacramento eucaristico. Eppure l'emozione provata dal fanciullo inconsapevole ancora distilla la sua dolcezza e, nella sventura, si sovrappone con la sua evidenza sensibile ai successivi dubbi dell'uomo e del filosofo:

E come ch'io non voglia lodare o biasimare la poca diligenza o l'uso di quei padri, che m'ammettessero al sacramento quand'io non sapea ancora che fosse sacramento; non tanto perché io non potessi alcuna cosa intenderne, quanto perché non m'era stato detto; questo nondimeno ardisco d'affermare, ch'io, come da gli effetti le ragioni s'argomentano, ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco ch'io ne l'albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetta al Figliuol di Dio; il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie de gli effetti suoi più vivamente, perché in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vidde raccogliere. E di tanta efficacia è ne l'animo mio ora questo argomento, che niuna filosofica ragione può a la parte contraria persuaderlo; ed è argomento tratto dal senso del quale io faccio tanta stima, quanta coloro far debbono che ne le scuole peripatetiche hanno bevuto il latte della dottrina. [...] E certo, come ch'io non nieghi

d'essere stato dubbio se ne l'ostia fosse realmente il corpo di Cristo, niuna autorità di Scrittura, che da gli scrittori eretici sia addotta (i quali io non lessi mai), me ne faceva star dubbio; ma quelle medesime cagioni per le quali io de la creazion del mondo, de l'immortalità de l'anima, e de la onnipotenza assoluta di Dio alcuna volta dubitava.

Così, attraverso la "concordia de le *sue* parole discordi", il Tasso delinea il percorso di un sofferto ritorno ai "principii di pietà" della fede, in cui il mistero dell'ostia diventa il simbolo stesso di una possibile transustanziazione spirituale:

[...] ma non prima io cominciai a credere l'assoluta onnipotenza d'Iddio [...], ch'io cominciai parimente a credere che 'l corpo di Cristo fosse ne l'ostia: perciocché l'infinito non ha gradi, né termini, né misure di più o di meno; e chi può tutto, può con la medesima facilità le cose in sé facili, e le possibili, e le impossibili a noi o in sua natura. [...] Oltre di ciò, niuna transustanziazione crediamo sì mirabile per fede, de la quale non si veda alcun vestigio ne l'anima nostra; che essendo prima di sua natura semplice potenza, si tramuta poi ne la natura de le cose intese, e diviene tutto ciò ch'ella intende, e Dio quasi, intendendo Iddio; onde se a l'anima nostra quasi è possibile di deificarsi, e se a Dio fu possibile d'umanarsi, e se può gli uomini transumanare, non si può dubitare che per beneficio de gli uomini non possa transustanziare la sostanza del pane⁹.

In questa disarmata (e purtroppo inefficace) confessione non riesco a scorgere traccia di insincerità o di calcolo. Si tratta piuttosto di un documento insieme commovente e terribile della spietata costrizione esercitata su una coscienza fragile e tormentata dalla opprimente alleanza del potere politico e religioso. Il Santarelli vi ricollega opportunamente il sonetto *Carlo che pasci in sì felice mensa* (Rime 1640), scritto nel febbraio 1580 per celebrare il passaggio del cardinal Borromeo da Ferrara e la *Comunione generale* che vi ebbe luogo. Non per il recluso, che, inascoltato, invoca: *l' digiuno mio cor ... / riempi, e sazia la mia fame immensa*.

A chi non perdesse di vista questo necessario antefatto, collocato proprio all'inizio dell'esperienza di Sant'Anna, non sarebbe forse difficile giustificare il "pio conformismo", il linguaggio "oratoriamente generico e senza intima partecipazione", l'ispirazione "tutta esteriore, di stanca ripetizione" che il Getto¹⁰ imputa ai sonetti eucaristici. Mi propongo invece di dimostrare che la sentenza dell'illustre critico va almeno in parte corretta.

⁹ *Ivi* II, n. 133, pp. 90-92.

¹⁰ G. GETTO, *Malinconia di T. Tasso*, Napoli, Liguori, 1979, pp. 300 e 302. Il giudizio è sostanzialmente confermato dal SANTARELLI, *Studi*, cit., pp. 238-240.

Componimenti certamente d'occasione, i tre sonetti non si possono tuttavia ridurre alla stregua di ingegnose perorazioni retoriche volte al conseguimento di un scopo pratico: una sorta di viatico per Roma. Per quanto essi, composti rapidamente in prossimità della liberazione e allo scopo di agevolarla, costituiscano senza dubbio una professione di fede ortodossa volta ad attestare pubblicamente che il farnetico non solo è tornato in sé, ma che ormai è stato riammesso pienamente nel grembo della Chiesa, di cui si professa figlio devoto animato dal pio zelo di servirla anche con i carmi, vedremo che il loro significato non si esaurisce in un mero atto d'ossequio formale.

Tenterò qui un'interpretazione del secondo dei tre componimenti, senza dubbio il più arduo dal punto di vista dell'esegesi, tanto che mi pare non sia stato finora rettamente inteso.

Eterno Re, che 'l tuo lucente albergo
 nel sol ponesti e 'n tenebre l'ascondi,
 oh che alti misteri, oh com' profondi
 son quelli ov'or m'innalzo, or mi sommergo!
 E 'n questo è lume ed ombra, ed io l'aspergo 5
 di pianto, e l'alme tu di sangue inondi:
 cedagli quel che figurò tre mondi,
 che 'l divoto pensier si lascia a tergo.
 E i sette lumi suoi de l'auree stelle 10
 segni qua giù, che son là suso erranti,
 e le move il tuo cenno e regge il ciglio.
 Perch'altre luci io veggio, altre facelle,
 Padre dei lumi; e tra sospiri e pianti
 dono è lo Spirto e sacrificio il Figlio.

Nell'edizione postuma delle *Rime spirituali* tassiane, pubblicata a Bergamo per Comin Ventura nel 1597 ed esemplata su un ms. appartenuto al bergamasco Giuseppe Ravelli (Rv), il sonetto reca l'argomento *Sopra il tabernacolo, dove si custodisce il santissimo Sacramento*. Nelle lettera a Cesare d'Este il Tasso fa riferimento al "tabernacolo de' padri del Gesù": forse proprio il tabernacolo della chiesa dello Spedale di Sant'Anna, dove Torquato era di nuovo e finalmente ammesso a partecipare al banchetto eucaristico.

La prima quartina, aperta dal vocativo *Eterno Re*, è tutta imperniata sulle antitesi. Con un violento effetto chiaroscurale i vv. 1-2 riecheggiano due opposti versetti dei *Salmi*: *in sole posuit tabernaculum suum* (18, 6: *iuxta LXX*) e *et posuit tenebras latibulum suum / in circuitu eius tabernaculum eius* (17, 12). Ma l'opposizione luce-tenebre si estende alle antitetiche azioni divine dell'aver piantato la propria tenda nel barbaglio dell'astro diurno – *nel sol ponesti 2* – e

del nascondimento metafisico (*e 'n tenebre l'ascondi*), così che i due effetti finiscono con il coincidere nell'immagine misteriosa e veterotestamentaria di un *Eterno Re* che era prima della creazione, nella quale Egli si manifesta (*Caeli enarrant gloriam Dei / et opera manuum eius adnuntiat firmamentum* è appunto il celebre avvio di *Ps.* 18) e insieme si nasconde: il suo *tabernaculum*, il luogo dove l'Altissimo pose la sua dimora, simbolo della sua presenza, è nello stesso tempo un impenetrabile *latibulum*. Luce accecante e tenebra proteggono ugualmente la sua inconoscibilità. Né sfugga la contrapposizione temporale tra l'attimo puntuale espresso dal perfetto *ponesti* e l'attualità del presente *l'ascondi*. L'antitesi, a ben vedere, è dunque già condensata nel sintagma *'l tuo lucente albergo* – il tabernacolo cosmico e sopraceleste – che, fungendo da complemento oggetto in forte prolessi, esprime subito con paradossale ossimoro la assoluta trascendenza della dimora divina. È il motivo apofatico – caro all'ultimo Tasso – della tenebra luminosa, di un Dio che *in suo splendor s'involve* (*Gerusalemme Conquistata* X, 59, 5-6; XX, 4; *Mondo creato* I, 88-89) e, in sé raccolto, *si fa lucente velo* (*G.C.* I, 9, 8; XII, 44, 1-4; XIX, 131-132; *Rime* 1388, 121-136). Proprio il riconoscimento della dimensione misteriosa e inafferrabile del sacro emerge dall'esclamazione dei vv. 3-4. Una dimensione al divino che ancora una volta trova espressione nella verticalità di un'antitesi spaziale (*oh che alti misteri, oh com' profondi*), e coinvolge nella vertiginosa ricerca, divaricata tra gli estremi, l'io del poeta (*son quelli ov'or m'innalzo, or mi sommergo*), creatura vivente nel tempo.

La seconda quartina è incentrata nel tabernacolo della liturgia cristiana: *E 'n questo è lume ed ombra 5* vale "Anche in questo tabernacolo terreno ecc." (il Maier e il Basile ritengono nei loro commenti superflua una chiosa che invece a me pare indispensabile): il pronome deittico si contrappone infatti al *lucente albergo*, al *latibulum* in cui Iddio pose *in fulgide tenebre / E 'n profondo silenzio alte latebre* (*G.C.* XIX, 131). Nel tabernacolo dei Padri del Gesù, vera *aula dei* che rinnova il significato simbolico adombrato nell'arca santa dell'antico testamento, trova compimento la parola di Geremia (*Habitabo vobiscum in loco isto in terra.* 7,7). Nella luce e nell'ombra del mistero cristiano (la luce del Verbo fatta carne: il motivo compare già nel primo sonetto: *or che'l tuo corpo è l'ombra e 'l lume un sole* [*Rime* 1662, 10]), il tabernacolo – *corporis Christi novum sepulchrum* – rende possibile l'incontro e la comunione altrimenti impossibile (cfr. vv. 1-4) tra uomo e Dio, tra l'individuale dolore umano (*ed io l'aspergo / di pianto*) e l'universale redenzione operata dal sacrificio divino (*e l'alme tu di sangue inondi*: dove quel fiotto inesauribile di sangue ha quasi un valore lustrale e celebra l'eterna attualità del sa-

crificio¹¹). L'oscurità del testo si concentra però soprattutto nella esortazione dei vv. 7-8: *cedagli quel che figurò tre mondi, / che 'l divoto pensier si lascia a tergo*. I commentatori chiosano: "Dante Alighieri nella *Divina Commedia*". Ma la spiegazione banalizza la profondità esoterica dell'allusione. Il pronome *quel* va ancora una volta riferito al tabernacolo: non però a quello cristiano, bensì a quello della antica alleanza costruito da Mosè. Torquato presuppone l'esistenza di un lettore capace di ricollegare i suoi versi all'*Heptaplus*, il grande commentario cabalistico sulla *Genesi* di Pico della Mirandola. Nell'interpretazione del geniale esegeta neoplatonico il tabernacolo mosaico simboleggia appunto i tre mondi terrestre, celeste e sovraceleste. Il passo va citato per intero nel suo bel latino umanistico:

Hoc non praetermiserim, figuratos hos mundos tres [ultramundanus, caelestis, sublunaris] a Mose evidentissime, in admirabilis illius tabernaculi sui constructione. Partitus est enim tabernaculum in partes tres, quarum singulae singulos diximus mundos repraesentare expressius nullo modo possent. Etenim prima pars, nullo defensa tecto vel umbraculo, imbribus, nivis, solibus, calori frigoriq[ue] obvia erat et opportuna et, quod est nostri, idest sublunaris mundi evidentius simulacrum, inhabitabant eam non modo homines mundi et immundi, sacri et profani, sed et omnifarii generis animalia eratque in ea vel ob sacrificia iugesque immolationes vitae et mortis perpetua vicissitudo. Reliquae duae partes ambae obtectae et undique ab omni peregrina iniuria liberae, quemadmodum et uterque mundus, tam caelestis quam supercaelestis, nec iniuriae capax nec contumeliae. Ambae item sanctitatis nomine honestatae, ita tamen ut quae erat secretior *sancti sanctorum*, reliqua *sancti* tantum titulo decoraretur, sicuti quamvis et caelestis et angelicus mundus uterque sanctus, quondam supra lunam post Luciferi casum nec macula nec peccatum aut est aut esse potest, angelicus tamen caelesti longe sanctior et divinius habetur. Sed quid remotiores has similitudines prosequimur? Nam si postrema pars tabernaculi erat hominibus et brutis communis, secundam, quae tota auri splendore fulgebat, candelabrum illuminabat septem lucernis distinctum, quae ut dicunt omnes interpretes Latini, Graeci et Hebraei, septem planetas significant. In parte tertia, omnium sacratissima, alata Cherubin erant. Nonne nostris tres mundos oculis subiciunt? Et hunc, quem et bruta et homines incolunt; et caelestem, in quo planetae corruscant, et supercaelestem habitaculum angelorum¹².

¹¹ Impeccabilmente il Tasso allude a TOMMASO, *Summa Theologiae* III, q. 74, a. 1 "auro Christi sub specie panis pro salute corporis, sanguis vero sub specie vini pro salute animae offertur, sicut dicitur *Levit.* 17, [14], quod animalis anima in sanguine est" (è citazione da AMBROSIASITER, *In I Cor.*, super XI [PL 17, 256]).

¹² Cfr. G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate. Heptaplus. De ente et uno e scriptis variis*, a cura di E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1942, pp. 184-188 (si tratta del secondo proemio, *Aliud proemium totius operis*). Aggiungo che la conoscenza di questo luogo da parte del Tasso è un fatto certo. Guido Baldassari ha pubblicato le postille autografe del poeta ad un esemplare degli *Opera omnia* del Pico (Parisiis, Ioannis parvi [lo stampatore Jean Petit] impensa, 1517) che al Tasso appartenne e che fino agli anni Ottanta del secolo scorso

PETR., T.E. «Quel che 'l mondo governa jur col ciglio»
 ORAZIO, *Carm.* III, 1, 6-8 *Iovis... / cumeta supercelestis*
moventis; VIRG., *Aen.* IX, 106; PETR., R.V.F. 363,
 12-13 et al. *Sigmas...*

Quanto conformistico sia un simile riferimento, potrà valutare chi rammenti come il pensiero del *comes concordiae* (perseguitato dalla Chiesa che aveva posto all'indice le sue *Conclusiones*, proiettate alla ricerca di un incontro tra le grandi religioni e il pensiero filosofico classico) fosse agli antipodi dello spirito che animava la controriforma.

Al v. 8 testo e punteggiatura richiedono un ritocco. Non danno senso né il *che* relativo (pesante ripetizione di *che* 7), né soprattutto il punto fermo in fine di verso. Occorrerà invece leggere *ché 'l divoto pensier si lascia a tergo / e i sette lumi suoi, de l'auree stelle* ecc. Infatti *'l divoto pensier* è soggetto (non oggetto): 'giacché il devoto pensiero si lascia alle spalle anche i suoi (del tabernacolo) sette lumi ecc.'. Non v'è dubbio che i *sette lumi suoi* richiamino il *candelabrum ductile de auro mundissimo*, a sette bracci, di cui è Dio stesso a mostrare sul Sinai a Mosè il modello, spiegandone i dettagli (*Ex.* 25, 31-40; 37, 16-17). Il sacro candelabro (in ebraico *menorah*) era collocato nella tenda del convegno (*obel moedib*) o tenda dell'alleanza (*obel haedbutb*), il *sancta sanctorum* (*godesb* 'santo'; *miqdash* 'santuario', *beth-Yahweh* 'casa di Yahvè'), sul lato meridionale e di fronte alla tavola aurea con il pane della presentazione. I suoi lumi ardevano dalla sera alla mattina (*Lv.* 24, 3). Secondo l'interpretazione simbolica di Pico (che riprende Filone, *De vita Mosis* II, 102-105 e Flavio Giuseppe, *Antiquitates Iudaicae* III, 182) esso rappresentava il cielo e i sette pianeti. Diventano così chiari i vv. 9-10: *i sette lumi suoi* (con l'indispensabile aggiunta di virgola dopo *suoi*) non sono che *segni qua giù*, 'simboli nel basso mondo terrestre', *de l'auree stelle... / che son là suso erranti*, cioè dei pianeti (il gr. *planetes* vale appunto 'erranti'). Ma il Dio nascosto trascende *le auree stelle* e il sole stesso, che sono sue creature e ubbidiscono alle leggi e all'ordine cosmico imposto dal Creatore (*e le move il tuo cenno e regge il ciglio* 11: un verso dalla risonanza omerica). Perciò *'l divoto pensier si lascia a tergo*, nella sua tensione verso il vero, il culto mosaico del Dio artefice del creato, colui che nomina e nasconde se stesso nella tautologia *ego sum qui sum*, per accedere al mondo superceleste, a quell' "angelorum consortium" al quale "reserata est via per Christi crucem et sanguinem"¹³.

La terzina finale si ricollega alla precedente nel tema della luce. *Perch' altre luci io veggio, altre facelle* 12 rende esplicita la ragione che porta a un superamento dell'antica alleanza (*cedagli quel... 7-11*) in nome della nuova. Ri-

so si conservava - prima di andare disperso - nel Fondo tassiano della Biblioteca Barberiniana a Roma. Il citato passo dell' *Heptaplus* vi recava sottolineature, segni di attenzione e nel margine destro la postilla di mano del Tasso "Moscos / taberna- / culum" (insieme con molte altre che costellano il secondo proemio: cfr. G. BALDASSARRI, *Per un diagramma degli interessi culturali del Tasso. Postille inedite al Pico e allo pseudo-Cipriano*, in "Studi Tassiani", XXXV (1988), pp. 141-167; la postilla è a p. 157). Torquato riprende inoltre lo stesso motivo nella splendida apertura del *Giorno Secondo del Mondo creato* (vv. 1-24).

¹³ Ancora secondo l'interpretazione del Pico (*Heptaplus*, cit., p. 188).

volgendosi con un secondo vocativo non più all'*Eterno Re*, all'Antico dei giorni, al Dio unico della tradizione ebraica, bensì al cristiano *Padre dei lumi* (*Iac.* I, 17 "omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminum apud quem non est transmutatio nec vicissitudinis obumbratio"; e cfr. Tasso, *Rime* 1156, 9; 1505, 123; *M.c.* I, 570), il Tasso – già accusato "di aver ebraizzato" – intende ora proclamare che il Cristo, sacrificandosi, ha lacerato il velo del tempio e rivelato qualcosa di ulteriore e decisivo intorno alla natura dell'*Eterno Re*, del creatore onnipotente che si nasconde nell'abisso e nella tenebra dell'inconoscibilità. Le *altre luci*, le *altre facelle* – al di là di quelle splendenti nel cielo – che il poeta dopo il lungo tormento patito dalla sua anima ormai distintamente scorge e riconosce (*io veggio*, con forte rilievo dell'*io*), e che guidano e illuminano, *tra sospiri e pianti*, la sua umana e dolorosa navigazione come le stelle del polo, sono quelle del cristiano *Deus Trinitas*: il Padre ritrovato da cui discende ogni illuminazione, lo Spirito suo *dono* vivente (*dono* è una precisa appropriazione dello Spirito nella teologia trinitaria) e il Figlio oscuratosi nell'ombra della carne e della morte, l'Agnello disceso tra gli uomini per redimerli con il suo sacrificio.

ALESSANDRO DE' MEDICI FRA DONI E BANDELLO

Patrizia Pellizzari

Anton Francesco Doni, giunto da Firenze a Venezia e ivi stabilitosi nel 1548, strinse pochi anni dopo un proficuo sodalizio con l'editore Francesco Marcolini, presso il quale pubblicò le più importanti e innovative opere. Il trasferimento dalla città natale, dove era rientrato nel 1545 dopo un soggiorno a Piacenza durato alcuni anni, non era stato indolore. Le ambizioni di acquisire uno stabile ruolo di spicco nel mondo intellettuale e letterario e di impiantare una tipografia sotto gli auspici del duca Cosimo I erano state frustrate¹; fra le altre non lievi difficoltà, l'iniziale appoggio del principe era venuto meno, questi preferendogli, infine, Lorenzo Torrentino, divenuto a pieno titolo stampatore ducale. Nonostante il risentimento verso il duca, però, Doni continuò a tentare di mantenere rapporti con la madrepatria e di ingraziarsi Cosimo, nella speranza di ottenere almeno qualche riconoscimento. Così, se nel 1552 non esitò a intitolare i *Mondi* a vari membri della famiglia Strozzi, nemica dei Medici, nello stesso anno dedicò a Cosimo i *Trattati diversi*, inviandogliene anche una copia, che ricevette, in verità, una piuttosto tiepida accoglienza². E ancora, nel 1552-1553, nei *Marmi*, non soltanto il nome del principe occorre più volte in termini elogiativi, ma essi accolgono pure un vero e proprio piccolo ciclo encomiastico del predecessore Alessandro, primo duca di Firenze, ucciso dal cugino Lorenzino nella notte fra il 5 e il 6 gennaio 1537. Alla controversa figura di Alessandro lo scrittore aveva già alluso in una lettera-novella pubblicata nelle *Lettere* del 1544, una nera vicenda di persecuzione e torture inflitte alla moglie da un cortigiano e dalla sua amante, poi salvata dal-

¹ Eletto segretario dell'Accademia Fiorentina nel 1546, avviò una tipografia che produsse una ventina di edizioni, intendendo però diventare stampatore ufficiale dell'Accademia; ma la cosa non gli riuscì.

² Per la biografia del Doni mi permetto di rinviare all'ed. da me curata della *Moral filosofia* e dei *Trattati* (A.F. DONI, *Le novelle*, tomo I, Roma, Salerno Editrice, 2002) e al contributo *In margine all'edizione della 'Moral filosofia' e dei 'Trattati' di Anton Francesco Doni*, in "Filologia e Critica", XXVII (2002), 2, pp. 161-205.